

La Protezione di San Bartolomeo

I nostri padri ci tramandano una lunga serie di benefici e di prodigi, dei quali essi furono spettatori e parte. A noi aggrada narrare i più cospicui ed incontrastabili.

di Giuseppe Giacino

Niuno ignora, che l'Isola nostra, come tanti paesi dell'Italia, era soggetta alle continue incursioni dei Saraceni, Quando i Turchi minacciavano tutta l'Europa, e dal Mar Mediterraneo scorazzavano in tutte le riviere d'Italia, di Francia, di Spagna, ed entrati nei paesi menavano via più gran parte di popolazioni che per loro si poteva pigliare. Poi in alto mare i brutti, i magagnati e i vecchi giù nel mare e la bella gioventù a vendere sui mercati di Marocco, di Algeri e Costantinopoli.

Immaginatevi come fossero trattati quei cristiani, tenuti dai Turchi in conto di cani! ed i parenti in casa pregavano la Madonna, i loro Protettori sempre pronti in ajuto nei tremendi bisogni della Cristianità. Anche la patria nostra pianse per l'incursione dei Saraceni. Anche qui entrò, qui minaccioso e fiero alzò la superba fronte l'empio Musulmano, e a volte depredava i nostri padri e li menava schiavi nella Turchia, Come avea fatto la prima volta nella notte fatale del 9 settembre 1762 in cui gli Algerini menarono schiava tutta la prima Colonia dei Liparesi ch'era venuta qui a stanziarsi come dicemmo.

Ora avvenne nell'anno 1804 giusta il giorno 23 agosto, mentre il popolo si apparecchiava a celebrare la festa dell'Apostolo, santificando la vigilia col digiuno, e con la partecipazione dei Sacramenti, nell'ora appunto che il Sole volgeva al tramonto e l'aer bruno cominciava a togliere gli uomini dalle fatiche loro, alcune Galee musulmane furono viste avvicinarsi alla volta della bassa Montagnuola, che noi chiamiamo la punta della Mezzaluna, o per la forma ch'essa tiene o per lo sbarco che qui erano soliti fare i Turchi, portanti nella bandiera lo stemma della Mezza Luna.

A quella vista un cupo e non interrotto pianto per ogni dove udissi, un palpitare, un sospirare continuo e col sacro Levita i cittadini pallidi, sbigottiti levarono devoti la calda preghiera al Cielo, e mesto e languido, ciascuno lo sguardo al Protettore volse e chiese aiuto; e l'Apostolo dell'empio Musulmano ne ebbe orrore, e s'informò a pietà della patria nostra. Allora il Cielo si corruga di nubi, si incinge di turbini e di tempeste e come se dalle nubi infrante piombata si fosse la saetta ultrice. Il Musulmano, confuso, attonito, esterrefatto, ogni sforzo addoppia a spiegare altrove le ricolte vele, affrettandosi di evitare colla fuga l'inevitabile morte.

Plausero al disparire dei Musulmani questi lidi spettatori. Rise la stessa aria tranquilla, e il popolo devoto raccolto tutto in-tiero in Chiesa, cantò lieto col sacro Levita i vespri solenni, e con i più vivi slanci di uno entusiasmo religioso celebrò la dimane la sacra solennità dell'Apostolo; ed il tragrande Protettore benedir pareva.

I Sacerdoti memori di questo gran Beneficio cantano:

Dilectus meus mihi
(P. Giuseppe Tranchina, 1879)



Musulmani! cessato gli sdegni
L'Apostol dell'Eterno si desta,
Oh spavento! Già crescono i segni,
Già per l'aria si sente il flagel.
Ecco il grande che gli empì confonde,
Come flutto che rompe le sponde,
Come scoppio di ne, a tempesta,
Come fiamma che scende dal Ciel.
Tracotanti! la sorte dei Santi
Fia retaggio al deriso Israel.
O pietoso che lieto venisti
Dei fratelli agli oltraggi, alle pene,
Tu ne salva dal lago dei tristi,
Dagli orrori dell'ima prigion.

E il popolo modula anch'esso:

Ah! tu salvasti d'Ustica
La desolata gente,
Quando l'immenso esercito
Dell'Africa furente
Scendeva e schiavitudine,
Portava a questa terra
Dopo la viva guerra
Di sangue e di terror.

Ma se un tale vetusto esempio non ti convince, o lettore, della predilezione di Bartolomeo a pro di questa Isola, te ne potrei addurre dei recenti e non pochi. Da una mano di anni in qua miete le vite umane, più che la guerra, una funestissima lue, nuova ai nostri paesi, importataci dall'Asia, il Cholera morbus terribile morbo, che, ha devastate le belle nostre contrade. Ahi! sventura! quai paesi della nostra Sicilia non furono tocchi! Palermo più volte pianse vedova nella forte gioventù, eppure l'Isola nostra fu mai sempre esente da questa piaga funesta.

Negli anni 1854, 1855, 1867 in cui il Cholera visitò l'Italia, la Sicilia e le Isole adiacenti per modo che Palermo nel solo ultimo anno pianse 667 morti e 130 colpiti. Ustica qual restossi in mezzo all'universale sterminio? quale appunto il prediletto Israele là nella terra di Gessen all'impiegare d'Egitto; colpiva Dio l'Egitto di mortali piaghe ma non toccavan le piaghe l' eletta terra di Gessen il simile fu di Ustica

nei tre sopradetti anni in mezzo alla strage di Sicilia. Palermo era spopolata, i forestieri affluivano nel nostro paese, e noi sedevamo lieti e felici. Lungi da noi i pestiferi miasmi, respiravamo aria pura e salubre.

Noi amiamo attribuire l'esenzione di questa funesta piaga alle fervide preghiere che il popolo devoto di Ustica alzò al Cielo oltre l'usato ed all'efficace protezione del nostro Santo. Ne sorga qui l'incredulo con insultante sogghigno ad attriburre questa esenzione alla postura topografica dell'isola poiché anche altre Isole, come la nostra, furono infestate dal Cholera. Che più? Eziandio nel 1837 Ustica pianse alcune vittime; e ciò il Cielo permise per apprenderci, che non la condizione dell'Isola negli anni susseguenti ci avrebbe liberati, né il cordone sanitario, né la salubrità del clima, ma solo il favore del Cielo, e la intercessione dell'Apostolo. Ed anche in quest'anno (1837) vi fu del prodigioso; quando ricadeva il dì solenne della festa del glorioso Apostolo addì 14 Agosto, mentre giorni prima l'empio morbo infuriava, si dilatava, allora come da una subita percossa colpito si cessò, come si detegge da questi registri parrocchiali, onde il popolo grato a tanto beneficio canta ogni anno:

*Cresce, serpeggia, infuria
L'indomito Cholera,
Qual mai dei lidi sicoli
Provato allor non era?
Solo per Te quest'Isola
Fu d'altra tabe esente,
Che fugge appena sente
Il nome tuo chiamar.*

L'Isola nostra per la sua topografica posizione va soggetta di continuo a tre piaghe: ad una ostinata siccità per difetto di acque potabili, e per la bassezza delle montagnuole, che non attraggono delle nubi, per modo che vediamo spesso appassire i fiori, le piante, le spighe sullo stelo, e quel che più monta gli animali, e gli abitanti gemere di sete.

Essa inoltre è solcata di frequente da venti impetuosi, e molesti, i quali, se da un lato portano via i miasmi, ed i fiatori, i quali non dispersi ammorberebbero, pure soventi volte schiantano i virgulti, gli alberi, disseccano le piantoline, abbruciano a volte le biade e le uve; e quel ch'è peggio trasportano questi venti le nugole le mille miglia lontano senza mai versare gocce di acqua per irrigare le nostre campagne.

Da ultimo affliggono l'isola nostra molestissimi sciami d'insetti, che roditori delle foglie e delle radici dei vegetali divorano le speranze dell'ingordo colono, e riducono al verde tante famiglie, come in quest'anno 1878 che scriviamo, per l'incuria del Municipio che non badò a brugiare in germi, le così dette cavallette o locuste; o ancor miccine miccine cacciarle via colla sassajuola; ci accorgemmo troppo tardi che i nostri ortaggi, e le nostre messi andavano dagl'insetti divorate e consunte.

Or quando sotto, la sferza di una di siffatte tribolazioni geme la patria nostra, il popolo si volge caldo il cuore, divozione e di fiducia, al glorioso Apostolo, e chiede aiuto, e piange, e fa pubbliche preghiere, e Bartolomeo che è tutto cuore per amare, e tutto occhi per soccorrere, di lassù dove si puote ciò che si vuole, manda le rugiade confortatrici, sembra per noi Mosè nel deserto, Fischiano terribilmente i venti?

L'aere di procelle si ingravida? E il mare impetuosamente spumeggia? Ei, da noi pregato, drizza a Dio la nostra preghiera e i giulivi sereni si ricompongo nel firmamento, fa come il Divino Maestro nel lago di Genesarett, che impera ai venti, e al mare, Quando infine si ode il sordo brulichio degl'insetti, che rodono le nostre sostanze, ed il popolo nella foga del dolore, e della divozione trasporta nelle campagne la Veneranda immagine di Lui, all'indomani allo spuntar del sole vediamo galleggiare sul mare le cavallette, disperse ed estinte, per modo che non si vide mai finire un divoto triduo, od una fervorosa Novena all'Apostolo, che non comparisse la grazia della serenità o della pioggia conforme al bisogno.

Passo di tanti altri beneficii, anche di quello che corre nella memoria di tutti e che se ne celebra per gratitudine la festa annualmente, addì 13 febbraio, quando la marea ingrossandosi oltre l'usato s'internò lungamente nell'Isola, che schiantando alberi, e strascinando con sé animali, e ciò che in-contrava, minacciava sommergerla.

Allora calossi a petto l'Apostolo, e al mar gridò: – Ritirati - Romperai qui la rabbia dei tuoi flutti».

Una premessa si rende indispensabile in quanto una lettura superficiale di queste pagine, tratte da un volume composto nel 1879 dai sacerdoti cugini Giuseppe e Giuseppe Tranchina rispettivamente Parroco e Cappellano della regia Parrocchia di Ustica, può inquadrare il fenomeno religioso in una specie di sottosviluppo culturale riducendolo a superstizione, magia o al tentativo forzoso di ripiegare accadimenti naturali ad un preordinato intervento superiore.

Bisogna cogliere questo *animus*, questa pietà popolare, dove popolare sta ad indicare ciò che sgorga dalle radici, da una profondità immanente a un gruppo. Infatti la religione popolare non sempre viene letta con interezza e autenticità. Spesso è descritto l'uomo solo in alcune sue manifestazioni o esigenze estrinseche che, se pur degne di valutazione, non lo esauriscono né lo guardano in una visione integrale. La religiosità o pietà del popolo è un insieme di valori che rispondono anche con sapienza cristiana ai grandi interrogativi dell'esistenza umana intimamente unito ad una cultura conservata in modo assai vivace.

Questa spontaneità, legata con il sentimento, nasce dalla passione del sentire anziché da una sicurezza del ragionare. La logica del cuore prevale decisamente su quella della mente. La pietà popolare è 'memoria' perché rivela un bisogno di cogliere la vita sostenendola nel ritmo di quanto si è sperimentato e visto e verso quanto anela.

Questo richiamo alla tradizione significa desiderio di identificazione, senso di appartenenza e di radicamento in una collettività, in un ambiente. La pietà popolare non è disposta ad innovazioni perché il popolo è legato al suo passato, alle sue radici che si traduce in un'identità inconscia cui rimanere fedeli.

La massima rappresentazione si addensa e raggiunge l'apice nella festa tributata al Santo Protettore, festa che altro non è che ancora una forma di manifestazione di fede collettiva volta a rinsaldare i legami tra i membri della comunità ed a conservarne i valori tradizionali.



Ma le feste patronali hanno ancora un senso ai nostri tempi? Ancora una volta per poter rispondere al quesito dobbiamo rivolgere lo sguardo al passato e tenere presente non solo la cultura della festa religiosa appartenente alla realtà cristiana, ma riflettere sul senso e sul bisogno di festa che diventa folklore, quasi magia anche in culture differenti, a cominciare da quella ebraica sino a quella pagana romana e greca, per fermarci alle nostre più dirette antenate.

A livello etimologico 'festa' deriva dal latino *festus dies*, cioè giorno propizio; le origini delle celebrazioni collettive sono incerte. Secondo alcuni studiosi del folklore, le prime feste sarebbero nate dalle paure degli uomini primitivi che speravano di placare con riti e cerimonie le incontrollabili forze della natura: è universalmente accettato che le feste più antiche fossero collegate ai periodi della semina e del raccolto o alla commemorazione dei defunti, ma anche ad eventi astronomici e meteorologici ciclici, come gli equinozi e i solstizi o l'avvicinarsi della siccità e della stagione delle piogge. È significativo a questo proposito il fatto che nell'antica Grecia le principali feste periodiche fossero dedicate a Dioniso, il dio deputato alla rottura liturgica dell'ordine sociale (feste dionisie e lenee) o ad Atena, garante della giustizia e protettrice della polis (panatenee).

La celebrazione del santo patrono è un incontro che presuppone l'intervento di due soggetti: da una parte

l'uomo, l'uomo di ieri, di oggi, di domani; l'usticese presente a Ustica fisicamente tutto l'anno, l'uomo emigrante ma che è rimasto usticese dentro, e poi Lui, il Santo, quel San Bartolomeo rappresentato in maniera emblematica dall'immagine lignea che viene innalzato e portato in processione lungo i sali e scendi delle strade del paese.

«Ustica e Bartolomeo», per dirla con le parole di Padre Giuseppe Tranchina, «sono due nomi inseparabili, come inseparabile è la gemma nell'oro incastonata. Il buon isolano è sì entusiastato dal suo Protettore e tale idea dell'efficacia del di lui potere nutre, che chiedere ed ottenere per esso vale lo stesso e ne parla con tale trasporto allo straniero, che lo innamora di Lui e gli trasfonde la sua divozione». La tradizione usticese annovera quattro feste durante l'anno dedicate ad «onor del gran Santo le quali ricordano quattro fatti straordinari, che hanno lo splendore dei miracoli. La prima si solennizza ai 11 di Gennaio. La seconda ai 13 di febbraio. La terza ai 17 Giugno» (il 17 giugno ricorda l'apropo miracoloso dell'arca di marmo contenente i resti dell'Apostolo a Lipari). «La quarta ai 24 di agosto, che ricorda il suo scorticamento».

Di queste ricorrenze la data più intrigante è quella del 13 di febbraio «quando la marea ingrossandosi oltre l'usato s'internò lungamente nell'isola, che schiantando alberi, e trascinando con se animali, e ciò che incontrava, minacciava

La processione di San Bartolomeo.



Le luminarie della festa di San Bartolomeo.

sommergerla, l'inaspettata calma, i pochi guasti e l'istituzione della festa che volle spontaneo il popolo fè sospettare che allora calossi a petto l'apostolo, e al mar gridò: Ritirati, Romperai qui la rabbia dei tuoi flutti ed il mare si posò».

E' in corso ormai da alcuni anni una approfondita ricerca per riuscire a datare con precisione l'anno di questo avvenimento, che può essere ragionevolmente collocato attorno al 1837.

Il perchè è presto detto, e l'indizio che ci viene fornito direttamente da Luigi Salvatore, arciduca d'Asburgo che testualmente così riporta: «*si celebrano quattro feste di S. Bartolomeo: la prima il dì 11 gennaio e la seconda il 13. Quest'ultima risale al 1837 quando l'isola fu colpita dall'alta marea; ma poiché danni furono relativamente leggeri, il popolo, in segno di riconoscenza al Santo Patrono, spontaneamente proclamò festiva quella ricorrenza...*».

La preghiera di San Bartolomeo così recita: «*e quando all'onda instabile, che corse in un baleno e minacciò distruggerla, fu forte messo un freno; eri Tu allor sollecito, che di salvar ti piacque dalle inondanti acque i figli del dolor...*».

Precisiamo da subito che questa festa è caduta in desuetudine e rivive sulle sole fonti storiche, anche se esiste una analogia con l'isola di Lipari dove il 13 febbraio si festeggia San Bartolomeo con una ricorrenza detta anche 'festa dei pescatori'.

Infatti: «*i Saraceni (dopo aver martirizzato il Santo e depresso in un'arca) [...] mossi da invidia e da furore gettano quell'Arca di marmo in preda al mare; ma mirabile portento! Più prodigioso del ferro di Eliseo, si vide galleggiare sulle onde, e fra il nobile corteggio di altri quattro corpi di Martiri gettati in un con esso in mare, come riferisce, una vecchia leggenda — Praecedentibus, et tamquam ministris obsequium quodammodo Apostolo facientibus — così il dotto Udine; dalla città di Albanopoli alle Isole Eolie e particolarmente in Lipari prodigiosamente si fermò nell'anno 720. Non appena toccò quest'Isola, Bartolomeo apparve tantosto ad Agatone Vescovo dell'Isola, ingiungendogli che preso avesse il corpo, il quale stava lungo la spiaggia, e prontamente dal santo Vescovo, dal clero e dai devoti abitatori dell'Isola pieni di gioia e di stupore fu accolto, ed allogato nella Chiesa Maggiore dentro una magnifica Urna».*

La festa di San Bartolomeo si celebra il 24 agosto ed è un microcosmo complesso in cui è dato ritrovare, contemporaneamente, tutto e il contrario di tutto; è una in-

tera giornata dedicata alla gioia e alla felicità, alla preghiera e alla devozione a partire dal mattino presto quando, dal cortile della chiesa, alle 7 in punto incominciano a scoppiare i tradizionali mortaretti che destano il paese e sanciscono l'inizio dei festeggiamenti; subito dopo si aggiungono le campane a festa e le note della locale banda musicale, il tutto sempre intramezzato dal grido *Evviva San Bartolomeo!*

La festa prosegue con giochi per i più piccini ma anche per i grandi fino all'epilogo sacrale rappresentato dalla processione, che si snoda per il paese tra canti e orazioni, e la messa celebrata direttamente nella piazza principale. A tarda notte arrivano gli immancabili e spettacolari fuochi pirotecnici, che catturano l'attenzione di tutti e che rimandano con un arrivederci all'anno successivo in una sorta di cadenza ritmica che scandisce il passare del tempo e lo scorrere delle proprie esistenze.

Il legame così particolare, forse unico tra gli usticesi e il loro Patrono ha profonde radici storiche, che mostrano come San Bartolomeo fosse non «solo» un santo, ma qualcosa di più per la gente usticese. Il Martire era considerato anche il protettore dalle calamità naturali che così spesso flagellavano questo piccolo lembo di terra.

Continuando infatti nella lettura di queste pagine vengono riportate, oltre all'alluvione, altri tre episodi di pietà popolare: nell'ordine quello datato 1804 relativo all'incursione dei pirati di cui abbiamo già avuto modo di soffermarci precedentemente (dove l'intervento provvidenziale del Santo si materializzò nello sollevare le forze della natura contro le navi che atterrite furono costrette a volgere la prua verso oriente), le epidemie coleriche del 1854, '55 e '64 che investirono la Sicilia tutta, e le tre piaghe che flagellavano l'isola mettendo in ginocchio la precaria economia usticese: la siccità, la violenza dei venti e gli sciame di insetti.

La protezione del Santo tanto invocata dagli abitanti si materializzò, oltre nell'episodio sopramenzionato, in particolare durante le epidemie coleriche; la Sicilia tutta fu investita dal morbo e soprattutto nella città di Palermo si registrò un numero elevato di decessi. E Ustica qual restò in mezzo all'universale sterminio? Rimase immune: naturalmente la devozione e la protezione del Santo fecero il miracolo, ma senza nulla togliere a ciò ci permettiamo di aggiungere che il cordone sanitario allestito e voluto dalle amministrazioni comunali già a partire dal 1837, anno in cui fu registrata una violenta epidemia colerica, resse egregiamente, e di fatto furono registrati un numero limitato di casi ascrivibili alla malattia.

Come appare evidente anche il fatto che l'usticese deve confrontarsi con la quotidianità rappresentata dalle forze della natura che, tra i venti che soffiano violenti e gli sciame di insetti costituiti dalle invasioni cicliche di locuste, mettono a rischio la scarna fonte di sostentamento rappresentata dai prodotti del lavoro della terra, una terra a sua volta priva di risorse idriche. E di fronte a queste imponderabili difficoltà si erge sempre la statua del Santo che, sorretto dalla pietà, stende la sua alea protettrice sulla piccola isola.



Le luminarie, i giochi di fuoco, la banda e i bambini durante la festa.

A conclusione di questo viaggio abbiamo voluto estrapolare un significativo passo da una nota pastorale sulle feste religiose popolari redatta dalla conferenza episcopale in cui viene riportata questa frase «*la festa è nell'uomo come scintilla di quella increata festa del cielo; frammento di eternità rinchiuso nel cuore dell'uomo; forza vitale di insopprimibile e prepotente bisogno, sì che l'uomo non può vivere senza di essa*».

In un'epoca caratterizzata dalla globalizzazione, la tenace sopravvivenza e la larga estensione della religiosità popolare garantiscono una forza esistenziale capace di mantenere vive queste forme di identità culturale e di arricchire uno sviluppo economico spesso privo di valenze etiche.

Questo viaggio è la testimonianza incontestabile che

la spiritualità popolare non costituisce un residuo antropologico in via di estinzione, ma una sorgente vitale a cui continuare ad attingere per soddisfare un bisogno primario di trascendenza.

E pertanto, *Evviva San Bartolomeo, Evviva San Bartolomeo, Evviva San Bartolomeo.*

GIUSEPPE GIACINO

L'autore, di origine usticese, fa parte del Consiglio direttivo del Centro Studi di Ustica